

MARIO BIONDI
 Un amore innocente
 Rizzoli
 pagine 339 - lire 24.000

La caratteristica più accattivante della narrativa di Mario Biondi, confermata anche in questo ultimo romanzo, *Un amore innocente*, è quella di una fluida abilità narrativa che sa disporre personaggi e ambienti in un intreccio subito ricco di stimoli, di avventura, di una tensione piana, pronta a far vibrare gli eventi, a nascondersi dietro altri che sopravvengono a folate, a farli riemergere ma non a declinarli in una troppo manifesta attesa. Biondi non forza la mano, i tasti della sua scrittura danno spesso suoni smorzati, le luci del suo mondo (qui, soprattutto, la Parigi degli anni Trenta, sulla soglia del secondo conflitto mondiale), si accendono fioche, slittano su cose, persone, pensieri, vanno a cercare altrove uno spazio da illuminare, una nuova figura da far sbocciare, improvvisa, dal buio, con naturalezza, senza sortilegi.

Le parole sono dapprima leggere, prese in un giro pausato che le fa nascere con il loro ritmo privo di affanno, con i tempi e le pulsioni delle scene, con il prudente, inoffensivo volto di una particolarissima, ovattava vita, fissata quasi su una cartolina, datata, chiusa a ingial-

lire in un album. Ma chi legge, poco dopo avverte l'infinitesimale corrugarsi della superficie levigata, l'ombra che si distende sulla pagina e incomincia a far crescere un «contorno di sensazioni indefinibili ed eventi inquietanti», «eventi telepatici», «premonizioni».

E' la preoccupata atmosfera che circonda Delio De Curbaga, trentacinquenne scrittore milanese, di gradevole aspetto, fecondo, venuto in possesso della «pietra del fuoco», un rubino di immenso valore dal quale promanano «inquietanti appelli silenziosi». Da una proliferazione continua e multipla di fatti ha inizio così una storia serrata in cui rimangono coinvolti alcuni personaggi ben rilevati: il commerciante di preziosi Mordecai Serero, un ricco ebreo che risente di un «certo mondo magico costantinopolitano»; sua figlia Irène, adolescente di inquietante bellezza; Theodora, «dama bizantina» colta e misteriosa, dagli occhi sprofondati in «crateri oscuri di ambiguità»; Rita, ex moglie di Delio, la quale in un momento drammatico rinnova all'uomo un'impensabile solidarietà anche mediante un discorso aperto, impudico, generoso.

Disponibile a raffigurare atmosfere vaghe e, insieme, puntuali, a ricostruire con elegante pazienza ambienti, il segreto di un interno o qualche più larga sensazione collettiva, gli umori di una nazione, le avvisaglie della guerra, il clima sospettoso del fascismo, la censura,

Mario Biondi: «Un amore innocente»

Un malefico rubino a ricordo del sogno

le persecuzioni razziali, il romanzo sviluppa principalmente la vicenda dell'amore impossibile tra Irène e Delio, «protagonista di un proprio confuso romanzo privato». Nella controluce, la pietra preziosa manda una «scia», un «arcobaleno» in cui si trasmettono «ulteriori, imprevedibili sfumature di grigio»: è una sorta di doloroso accompagnamento alla passione travolgente e fatale dei due personaggi che l'autore racconta con una pagina a mezza strada tra l'eccedenza enfatica, con punte di abbandono languido, e una sorta di impuntura letteraria, vagamente sorridente, veloce, disinvolta.

Si tratta di una filigrana, non si sa se più

severa o ammiccante, che segue il comportamento di Delio attraverso una rete di controlli: «Adesso era una voce che usciva da uno dei suoi romanzi, da una di quelle storie dozzinali...»; «da scrittore dozzinale qual era, avrebbe scritto un ennesimo testo a un pubblico femminile — una lettera — ricorrendo a tutti i più diffusi luoghi comuni sull'amore»; «Chi avesse osservato, quel mattino di sabato 2 settembre 1939, l'uomo che procedeva solitario in mezzo alla folla di rue de la Paix, dopo essere uscito dalla sede di Cartier, si sarebbe senza dubbio chiesto che cosa potesse avere cercato una persona tanto dimessa...».

Frattanto, feste di società, cene, conversa-

zioni brillanti muovono un carosello di visi tratteggiati con penna sicura, fissati in un gesto appropriato, in una loro odissea che appena si slaccia: turbini di frasi o i silenzi profondi della notte di Istanbul, il fascino di paesaggi orientali perlustrati nella grandiosità delle rovine o nel dedalo di vicoli, in negozietti antiquari e popolari quartieri, e, continuando, schermaglie d'amore, crociere per l'Egeo su uno yacht dal nome dannunziano, viaggi sul mitico Orient-Express, le delizie di una sera parigina o una piovosa primavera si intrecciano con una ininterrotta costellazione di notizie, usi, costumi: documentazione lussuosa, spesso pure eccessiva e distraente, sgranata in schegge, in frantumi portati lontano dall'epicentro del racconto, in apparati storico-illustrativi talora a fatica accomodati nello straordinario ventaglio delle azioni.

Al pari del suo protagonista, Biondi scrive di argomenti che investono problematiche contemporanee, non può, dunque, «non si dica sbagliare, ma nemmeno essere approssimativo». Le note più convincenti, tuttavia, gli vengono quando immerge gli episodi in un indistinto fremito di paura, in qualche nascosto sussulto di apprensione e di incertezze, o quando, come nell'epilogo, accosta il dolore del personaggio al dramma di tutti, lo stato di escluso di Delio, sperduto «negli spazi senza fine della propria follia solitaria» e deciso a liberarsi del malefico rubino, pietra di un amore

costretto a rimanere innocente, «ricordo di un sogno», all'annuncio della guerra gridato da uno strillone.

Nella nuda geometria dei fatti, tesa a dare una versione a volte minimale, il romanzo di Biondi fa precipitare pure una vampata obliqua di cose, un impasto di toni, intrighi e destini, pronta alla loquacità dei sentimenti spiegati e alla custodia, riflessa e ingentilita da una carezzevole prosa, di quelli che nel segreto sgusciano e resistono. Capace anche di raccogliere in manifesta vetrina la verità di scoperte ingenuie dell'animo, lo scrittore sfoglia senza infingimenti la vita, ne ascolta le musiche facili e immediate, le voci naturali trascrive i segni generosi del visibile sempre vigile al rapporto tra accaduto e scrittura. Ma indubbiamente qualcosa si inceppa, la narrazione esita tra un territorio troppo prosciugato, di semplice avventura, e l'obbligo, quasi, di doverlo popolare di emozioni vistose, intensità di passioni.

Soluzioni melodrammatiche, concessioni alla letteratura di consumo, il colpo a effetto, al quale tutto si affida come a un insostituibile bisogno di impulso, richiamano nella pagina certo stridore di meccanismi, il peso deviante di tensioni diverse, un viavai di pigrizia e sveltezza che un avvertibile salvacondotto di ottocentesca maniera di racconto più che disciplinare incendia di calcolata furia.

Giuseppe Amoroso